Quando amministra la sinistra: Iglesias

Mille nuovi alloggi aule e verde nei quartieri periferici

Accanto alle realizzazioni l'attività di sostegno alle lotte dei lavoratori

Le donne del Barese in lotta contro le clientele dc

BARI — Come la DC risponde alla domanda di partecipazione di masse di cittadini alle scelte necessarie per un reale cambiamento della qualità della vita nei nostri Comuni? E' una domanda che può avere molteplici risposte, ma tutte riconducibili al modo di amministrare dei notabili democristiani: clientele, favoritismi, enormi ritardi, incapacità di programmazione.

Questo le donne di Bari e dei numerosi Comuni della provincia, amministrati dalla DC e dalle forze di centro-sinistra, lo sanno bene. E' per questo che le donne hanno ovunque intrapreso un duro scontro con le amministrazioni comunali sul tema dei servizi sociali. Infatti nonostante la Regione abbia assegnato i finanziamenti per la costruzione di asili nido ai Comuni e molti di questi abbiano approvato i progetti, nulla è stato finora realizzato. Spesso, come a Putignano, non si operano gli espropri delle aree perché i proprietari di questi terreni sono gli stessi notabili democristiani che da più di trenta anni amministrano il comune. Guarda caso quasi tutti della corrente dell'ex ministro Lattanzio.

Il rischio che si corre in questa situazione è la perdita dei finanziamenti, come più volte è stato denunciato dal PCI. In provincia di Bari su 130 asili nido programmati, in cinque anni solo cinque sono stati realizzati mentre i consultori, su 38 finanziati ne sono stati aperti solo quattro, non a caso esclusivamente in comuni amministrati dalle sinistre.

A Barletta, da poco amministrata dalle sinistre, pur con notevoli difficoltà, il primo consultorio è funzionante da circa un mese. E' stato il frutto di lunghe e dure lotte delle donne, comuniste, dell'UDI, del CAF, che hanno saputo abbattere gli ostacoli, politici e burocratici, che continuamente si frapponevano alla realizzazione di un servizio sociale così importante. Attualmente esistono pochissimi asili nido e altre strutture pubbliche che garantiscono l'assistenza delle famiglie per i bambini fino a tre anni. La Commissione femminile del PCI ha raccolto migliaia di firme con una petizione in cui si denunciano i molti problemi disattesi della DC.

A Bari le donne si sono mobilitate unitariamente (PCI, PSI, ACLI, UDI) in manifestazioni di massa, per richieste concrete all'amministrazione comunale. Dopo estenuanti trattative, è stato approvato un regolamento per i consultori.

E' solo un primo passo, occorre andare avanti nella politica unitaria per la risoluzione dei problemi che sono, non solo delle donne, ma di tutti i cittadini.

Grave provocazione verso un compagno candidato PCI

NUORO — Un gesto di natura intimidatoria è stato compiuto l'altro giorno ad Onanì, un piccolo centro della provincia di Nuoro, a circa 45 chilometri dal capoluogo. Ignoti individui hanno dato fuoco, dopo averla cosparsa di benzina, alla autovettura dell'ex sindaco comunista Pietro Fassina, candidato alle prossime consultazioni amministrative. Le fiamme hanno seriamente danneggiato la macchina, una «Simca 1000», prima di essere spente da alcuni volontari.

Uno degli attentatori, notato dai giovani intervenuti per spegnere l'incendio, è riuscito a dileguarsi dopo aver sparato un colpo di pistola fortunatamente andato a vuoto.

Nostro servizio

IGLESIAS — Cresciuta a dismisura nel corso dell'ultimo trentennio, Iglesias si attaccia agli anni ottanta come una città in forte e continua espansione. Con 35 mila abitanti, costituisce il maggior punto di riferimento per l'intera zona industriale mineraria. Città, dunque, in pieno sviluppo, con problemi nuovi e inediti per i suoi amministratori. La giunta di sinistra ha sempre cercato di affrontarli con realismo, favorendo comunque l'intervento, la partecipazione, le proposte critiche della cittadinanza. Che bilancio di questa esperienza? Quali problemi ha dovuto affrontare l'amministrazione iglesiente? Partiamo, tanto per essere chiari, dalla lettura di qualche cifra. Nel corso degli ultimi anni sono stati costruiti mille nuovi alloggi popolari, in particolar modo nei quartieri meno sviluppati, come quello di San Salvatore. Parecchie centinaia di milioni sono stati stanziati per la costruzione di nuove scuole. Ne sono interessati diversi quartieri del centro storico e soprattutto le frazioni operaie: dai rioni Serra Perdosa e Campo Pisano a Nebida e Bindua.

«Certo — ci dice il compagno Armando Congiu, presidente del comprensorio e capolista del PCI nelle elezioni comunali dell'8-9 giugno, commentando questi dati — si tratta di cifre che rendono in modo esauriente l'attività svolta dalla nostra amministrazione. In particolare è significativo il fatto che gran parte dello sforzo compiuto dalla giunta sia stato concentrato sulle questioni della casa e della scuola, due fra i maggiori problemi, cioè, per qualsiasi comune».

«Questa amministrazione — prosegue Congiu — ha tutto sommato raggiunto il suo scopo, in quanto è riuscita a creare le strutture di base in alcuni centri che ne erano privi. E non mi riferisco solo agli alloggi e alle scuole, ma agli stessi centri culturali, ai campi sportivi. Anche per quanto riguarda il verde, si sta cercando di ampliare gli spazi».

In materia di viabilità, poi, i passi compiuti negli ultimi anni sono stati enormi, soprattutto per quanto riguarda la viabilità interna, che in passato aveva procurato non poche difficoltà alla popolazione iglesiente.

Significativa è stata pure l'attività svolta a favore delle popolazioni. A parte la costruzione di alloggi e scuole sono stati soddisfatti quei bisogni di primaria necessità che ancora attendevano delle risposte. «Abbiamo cercato — dice ancora Congiu — di superare tutte quelle difficoltà che impedivano alle frazioni di vivere in modo anche autonomo dalla nostra città».

Ma oltre a questi settori tradizionali dell'attività amministrativa, la giunta di Iglesias può vantare anche un'importante attività di sostegno e solidarietà alla lotta dei lavoratori e dei giovani della vicina zona industriale. Non si deve dimenticare, infatti, il contributo determinante della giunta di sinistra ai progetti di rilancio e di sviluppo del settore.

«Nel corso degli ultimissimi anni — fa osservare Armando Congiu — sono andati in porto due principali obiettivi: la ristrutturazione e lo sviluppo del settore minerario-metallurgico, con il piano Samin, che apre nuove prospettive di lavoro. Intorno a questo obiettivo l'amministrazione precedente (PCI-PSI) condusse una battaglia, dal '71 al '74, che ebbe episodi drammatici, ma consentì che non avvenisse la liquidazione delle miniere. L'amministrazione attuale perciò ha portato avanti questo progetto cogliendone i primi frutti. Naturalmente non tutto è concluso. Il piano Samin deve essere realizzato, e per fare ciò ci vuol la lotta, il movimento, è necessario consolidare l'unità delle sinistre con governi che siano espressione delle grandi masse non solo a livello locale».

Soffermiamoci ora sui problemi più strettamente politici. Il merito maggiore della giunta, da questo punto di vista, è stato quello di aver reso organico il rapporto tra le forze di sinistra. Una larga coalizione (oltre ai comunisti, governano Iglesias socialisti e socialdemocratici) ha permesso il varo di un programma di ampio respiro per la soluzione dei problemi della città.

Un bilancio, dunque, assai positivo? «Sostanzialmente — risponde Congiu — si può dir di sì. Certo, non sono mancati i problemi. Lo sforzo maggiore oggi deve essere indirizzato in particolare al piano regolatore. L'importanza di questo è evidente, soprattutto per quanto riguarda il centro storico, che non può essere sottoposto a licenza edilizia e di conseguenza non può essere ancora riaffrescato. Ma questi problemi vanno risolti solo con un'azione unitaria e vigorosa della sinistra. Anche per questo chiediamo agli elettori di Iglesias che il voto del '75 al nostro partito venga l'8-9 giugno 1980 confermato ed ulteriormente rafforzato».

Norma Santalmasi

Al Senato il dramma del Senise

Una zona sacrificata sull'altare della diga più alta d'Europa

Mozione presentata da parlamentari comunisti di Basilicata e Puglia

Nostro servizio

POTENZA — La mozione dei senatori comunisti lucani e pugliesi per lo sviluppo del Senisese è stata discussa in aula, al Senato, la scorsa settimana. Ad illustrarla è stato il compagno senatore Nino Calice che ha ricordato le cifre della situazione precaria di una zona interna del Mezzogiorno che ha dato il più alto contributo per lo sviluppo di altre zone cosiddette forti: 400 edili disoccupati entro giugno, a lavori della diga di Monte Cotugno ultimati, migliaia di ettari tra i più fertili della regione mandati dall'acqua del Sinni; centinaia di aziende contadine sul lastrico; una decina di comuni del provincia di Potenza alle prese con nuovi, drammatici problemi occupazionali e di mancato reddito.

Questa situazione è stata determinata dalla costruzione della più grande diga d'Europa in terra battuta, la diga di Monte Cotugno, che dovrà consentire l'irrigazione di migliaia di ettari della fascia metapontina e pugliese, oltre al raddoppio delle capacità di approvvigionamento idrico per molti Comuni della Puglia assetati. Il movimento dei lavoratori, le forze politiche della sinistra, le autonomie locali non opposero resistenze alla utilizzazione di questi terrreni, superando visioni municipalistiche ed il risentimento popolare.

La diga, però secondo gli impegni assunti dalla giunta regionale e dal governo, doveva essere legata stretta mente ad un pacchetto di cosiddette contropartite occupazionali per la zona. Di qui l'impegno a tutti i livelli dei comunisti lucani e pugliesi perchè Senise ed il Senisese non diventino un deserto di assistiti. Già nella seconda legislatura regionale una interpellanza dei gruppi comunisti pugliese e lucano fu presentata ai due consigli regionali, riscuotendo assai tiepidi consensi da parte delle due giunte. Adesso la discussione della mozione dei senatori comunisti ha visto il più alto momento di mobilitazione del PCI per la soluzione dei problemi del Senisese. Ancora una volta è stata messa sotto accusa la politica della Cassa per il Mezzogiorno che ha deciso solo nei mesi scorsi di spendere i primi finanziamenti previsti. Si tratta comunque ancora di interventi parziali sia per quanto riguarda l'attrezzatura del nucleo industriale dove dovranno sorgere le piccole e medie aziende in grado di assorbire l'occupazione venuta meno, sia per quanto riguarda la trasformazione dei terreni golenali del fiume Sinni.

Estremamente negativo è stato quindi il giudizio espresso dai senatori comunisti sulle risposte venute dal governo. Quella del Senisese del resto è solo uno dei tanti esempi di inadempienza del governo centrale e di quello regionale verso la questione dello sviluppo delle zone interne. Anche in questa campagna elettorale. Il PCI lucano ha dedicato gran parte del programma elettorale ad un piano straordinario per l'occupazione e lo sviluppo del Senisese, della Val d'Agri, del Lagonegrese, della montagna materana.

Nel corso della trascorsa legislatura, la giunta regionale diretta dalla DC, malgrado gli impegni assunti con l'adozione del piano pluriennale '77-'78 ha praticamente rinunciato ad una linea di recupero produttivo e di sviluppo delle aree interne della regione; essa è stata incapace di presentare un organico progetto regionale di sviluppo delle aree interne; con grande lentezza sono andati avanti gli interventi per la irrigazione minore.

I comunisti propongono un progetto regionale per lo sviluppo di queste aree impegnando per la sua realizzazione una parte importante di risorse finanziarie, un progetto fondato sul recupero delle centinaia di migliaia di ettari di terra oggi abbandonati o malcoltivati sullo sviluppo delle attività zootecniche, sulla espansione degli interventi per la irrigazione minore.

Inoltre sviluppare iniziative a sostegno dell'agriturismo: un piano di sostegno di attività industriali piccole e medie dell'artigianato; un grande sforzo di sostegno a tutte le attività cooperative in particolare quelle giovanili; la messa in moto di interventi per la costruzione di case e per il risanamento edilizio, e una politica nuova per i trasporti, capace di garantire in maniera efficace i collegamenti dei comuni dell'interno.

a. gi.

Le difficoltà linguistiche dei figli degli emigrati che tornano al paese d'origin

«Maestro, non capisco speak english, please»

Un convegno a Isola Liri organizzato dalla Regione Lazio - Una situazione che riguarda migliaia d ragazzi al Sud - La testimonianza di una donna emigrata anni fa in Belgio: così ricorda la sua terra

ROMA — «Sono emigrato in Inghilterra nel '61, alla ventura, ed ho trovato posto in fabbrica. Stavo bene, e siccome ero forestiero cercavo sempre di fare del mio meglio. Nonostante tutto non ho resistito all'idea di tornare: ma per i bambini credevo di trovare qualcosa di più...». Sono le parole di un operaio lucano rientrato in Italia da meno di un anno. Uno stralcio di una delle interviste presentate al convegno sulle difficoltà linguistiche dei figli degli emigrati tornati al paese di origine, che si è tenuto a Isola del Liri per iniziativa della Regione Lazio. L'incontro è stato un'occasione per raccogliere testimonianze dirette della condizione di molti ragazzi del sud.

Una voce esplicita: «Nella scuola i nostri figli non riescono a leggere né a parlare, quando uno sbaglia gli altri gli dicono che è un somaro e se chiede di giocare gli viene risposto di tornare in Inghilterra». In parte diversa è invece la storia di Antonio, 8 anni, nato nella RFT. Dopo le prime difficoltà nel contatto con l'ambiente scolastico, ora parla speditamente l'italiano ed è contento di essere tornato.

«Quando sono arrivato i compagni mi chiedevano di chiamare le cose in tedesco; io lo facevo e loro andavano dal maestro e gli dicevano che non capivo niente». Quello di Antonio è un caso fortunato, ma anche atipico. Antonio ha infatti incontrato un maestro che avendo in classe più di un bambino immigrato si è adoperato (con gli strumenti «empirici» dell'umanità e del buonsenso) per risolvere il problema, facendoli parlare nella loro lingua, studiandola insieme a loro.

«Ho tentato di inserirli — racconta — destando l'interesse dei compagni per le loro storie ma senza farne dei fenomeni da baraccone. Bisogna valorizzare le loro esperienze per spingerli a trovare un modo di raccontarle a tutti».

La scuola italiana però è molto spesso ancora legata a concezioni tradizionali quasi mai è in grado di affrontare questa delicata questione. Così al suo posto, o meglio per stimolarla si sono mosse le Regioni del Lazio, Umbria e Toscana.

All'appello hanno risposto gli insegnanti e i presidi più sensibili, denunciando le carenze di un istituzione abituata a chiedere a tutti un medesimo risultato che spesso si rivela inutile. Così, saper scrivere e parlare, serve, secondo questa logica, non a comunicare con gli altri, a poter leggere un giornale e capire cosa c'è scritto, a raccontare le proprie esperienze facendosi intendere, a sapersi orientare anche davanti al linguaggio burocratico delle leggi, ma piuttosto a far bella mostra delle proprie conoscenze, magari in un compito in classe.

Il rischio di non comprensione da parte della scuola si accompagna a quello di trasformare i figli degli emigrati in «emarginati di riguardo». Un'altra maestra ci racconta altri due casi significativi. «Ho in classe un bambino americano che si ostina a disegnare grattacieli e "mazze da baseball" ogni volta che gli propongo paesaggi mediterranei e partite di calcio; un altro ritornato dalla Francia, pur essendo amato dalla classe, è divenuto amico soltanto — e non a caso — di un handicappato, mentre dezzi altri diffida». Ma quale realtà si cela dietro questi bambini, quali difficoltà incontrano nei rapporti con il nuovo ambiente?

«Li ritroviamo spesso vittime della collocazione che le famiglie hanno nella nuova comunità — dice Alberto Alberti, direttore didattico e consigliere comunista al comune di Roma — vincitori o vinti a seconda del ruolo dei genitori, o addirittura circondati dall'ostilità dei loro coetanei appartenenti a gruppi familiari che vedono nell'emigrato rientrato un potenziale concorrente». Ed in questi casi i bambini sono tenuti a casa, si rifiutano di parlare la nuova lingua e sono incapaci di esprimere concetti che vadano oltre le necessità elementari.

E' la storia di John, proveniente da una numerosissima famiglia inglese che non ha nessun rapporto con il paese calabrese in cui oggi vive. C'è forse in lui il desiderio di comunicare in italiano, dal momento che si sforza di farlo quando si accorge che l'intervistatore ha difficoltà a comprendere la sua lingua.

Ma appena si tenta di impegnarlo su un concetto astratto: «Cosa dovresti fare per imparare meglio l'italiano?», la risposta giunge timida ma immediata: «Speak english, please».

«Metà ai padroni e l'altra metà a noi. Con quello vivevamo»

Quella che pubblichiamo è la testimonianza di una emigrata in Belgio raccolta da Mirthia Schiavo. Farà parte di un libro che sarà pubblicato tra poco e che sotto il titolo «E noi?» conterrà le storie significative, le denunce, l'impegno civile di altre 32 donne.

L'emigrata racconta la sua terra, la realtà della mezzadria così come l'ha vissuta prima di partire.

L'anno prossimo tornerà in Italia, spera che ad accoglierla troverà un paese diverso da quello che ha lasciato. Più moderno più vicino a quello che ha conosciuti durante l'emigrazione ma anche più umano così come è rimasto nei suoi ricordi.

La realtà purtroppo non è sempre così.

«Il dopoguerra è stato lungo e con la miseria: peggio di prima della guerra. Non c'erano lavori, non c'erano possibilità, non c'erano soldi, non c'era niente. Andavo a lavorare in campagna per guadagnare quel poco di pane che ci apparteneva, perché il podere non era nostro ed eravamo a mezzadria: si divideva giusto la metà per i padroni e l'altra metà rimaneva a noi. Con quel poco dovevamo vivere. Non ricordo quanto ma i padroni avevano molte terre, molte molte. Penso che stavano bene ma non lo so, perché loro abitavano lontano da noi. Venivano solo a spartire la roba e a osservare ciò che si faceva e si doveva marciare in gamba, perché se non si filava sul retto sentiero c'era la possibilità che ti mandavano via persino da quel poco di pane che guadagnavamo in campagna: ci mandavano via senza scuse. E noi rimanevamo in mezzo a una strada così. Questa è la pura verità di allora. Adesso non più. Quando vado in paese mi sembra che le cose stiano molto meglio. I mezzadri ci sono ancora però quelle famose terre che noi abitavamo allora, brutti posti, sono tutte abbandonate. Mi dispiace per il terreno che noi abitavamo, di cui eravamo nativi e che avevamo a cuore; ma per tante cose sono contenta; perché così devono aprire gli occhi e vedere come la gente soffriva».

A cura di
Carla Chelo e Angelo Melone

Un articolo del settimanale cattolico

Se la DC calabrese leggesse «Famiglia Cristiana»...

Un abisso rispetto agli «argomenti» elettorali dc

Dalla nostra redazione

CATANZARO — «Alle elezioni dell'8 giugno la Calabria si avvia stancamente con una giunta di centro sinistra, che è nata, quasi per caso, senza un accordo politico, ed ora in parte dimissionaria: il PSI ha tentato di ristabilire, a qualche settimana dal voto, le distanze da un'esperienza di governo molto discutibile».

Così esordisce l'articolo sulle elezioni amministrative in Calabria apparso sull'ultimo numero (del 25 maggio) del settimanale cattolico «Famiglia Cristiana». «La seconda legislatura si chiude con centinaia di miliardi di lire non spesi: assenza di capacità gestionale — scrive ancora il settimanale — ma anche ritardo legislativo: con i giovani della legge 285 in fermento e che reclamano un'occupazione stabile; con 20 mila forestali in tumulto...».

Che fosse diventata ormai un'impresa impossibile per la DC realizzare attorno alle proprie posizioni politiche il consenso di tutto il mondo cattolico, era un fenomeno che anche in Calabria negli ultimi anni si è manifestato con molta evidenza. Non si contano più i giovani, le donne e gli intellettuali cattolici calabresi che hanno preso le distanze, spesso in modo clamoroso, dalle posizioni politiche dello scudo crociato.

Anche nell'imminenza di questa competizione elettorale non sono mancate in Calabria prese di posizioni originali — ricordiamo per tutte quella del vescovo di Crotone, monsignor Agostino — con giudizi estremamente critici sul sistema di potere regionale.

Non ci sembra azzardato quindi riferire anche i giudizi apparsi su «Famiglia Cristiana» in questo quadro. Mentre nei comizi dc si continua a chiedere pazienza ai giovani alle donne e ai disoccupati per le drammatiche condizioni economiche della regione, e si scarica immancabilmente ogni responsabilità sui comunisti o su un «potere romano» lontano e distinto, «Famiglia Cristiana» (vogliamo ricordarlo: il settimanale più venduto in Italia, edito dalla San Paolo e diffuso ogni domenica davanti alle chiese) sostiene lucidamente che «nella crisi calabrese si intrecciano strettamente situazioni e contraddizioni di ieri e di oggi, nazionali e locali, politiche e culturali».

Le aspettative del «pacchetto Colombo» (che «Famiglia Cristiana» definisce completamente inattuato) vengono raffrontate spregiudicatamente alle situazioni scandalose degli stabilimenti della Liquichimica di Ursini a Saline («che sprofondano nella sabbia prima d'aver iniziato qualsiasi attività produttività»), della SIR di Rovelli a Lamezia («gli operai in cassa integrazione, mentre grossi lucchetti arrugginiscono ai cancelli di stabilimenti mai completati») e a Gioia Tauro («si costruisce un porto che — sempre che giunga a compimento — nessuno sa con certezza a cosa servirà»).

Ma il settimanale cattolico non dimentica la piaga mafiosa (argomento-tabù della campagna elettorale dc) le tangenti, le protezioni e i subappalti («così la Calabria — leggiamo — è penalizzata due volte: la mafia paralizza e disgrega la vita economica e sociale; si blocca un meccanismo, quello appunto dell'intervento pubblico, che dovrebbe essere fortemente propulsivo di nuove e più articolate attività»).

Ai problemi della Calabria — sostiene infine «Famiglia Cristiana» — «occorre dare delle risposte in termini non assistenziali, ma produttivi» e, a proposito dei 20 mila forestali, si dice che «il problema non è certamente quello di licenziarli, ma di utilizzare quest'enorme forza-lavoro in impieghi finalizzati e programmati allo sviluppo dell'agricoltura».

La distanza tra le analisi del settimanale cattolico e gli «argomenti» elettorali della DC calabrese (con nessuna differenza — come *l'Unità* ha già rilevato domenica — fra preambolisti e non) ci sembra calcolabile solo prendendo almeno gli anni-luce come unità di misura.

Gianfranco Manfredi

Pachino – La ragazza aveva denunciato immediatamente la violenza

In tribunale la storia di uno stupro passato sotto silenzio per sei mesi

Ci si chiede il perché la vicenda si è conosciuta solo adesso - Sul banco degli imputati Corrado Lorefice, Salvatore Ballatore e Maurizio Guarnaccia - Respinta la richiesta dei movimenti femminili di costituirsi parte civile

Dal nostro corrispondente

SIRACUSA — Soltanto il processo cominciato ieri a Siracusa ha rotto il silenzio sullo stupro di cui alla fine di novembre era stata vittima Maria Assunta, 23 anni di Pachino, grosso centro agricolo in provincia di Siracusa. Eppure era stata la stessa ragazza che aveva immediatamente denunciato la violenza. Maria Assunta si sta recando in ufficio quando viene avvicinata da Corrado Lorefice, un geometra di 30 anni che la invita a salire in macchina. Quel giovane le piace.

Maria Assunta esce da una esperienza sentimentale che l'ha scossa profondamente mettendo a dura prova il suo fragile equilibrio psicologico. Un forte esaurimento e un ricovero in ospedale psichiatrico ne sono la conseguenza. Quanto basta perché in paese venga bollata come minorata mentale: un marchio che fa scattare la molla dell'emarginazione. Anche a scuola glielo fanno pesare tanto che preferisce abbandonare gli studi.

Ma ora è tranquilla, ha superato il trauma del fidanzato che l'ha lasciata perché «ragazza malata». Ha un lavoro di segretaria che svolge con piacere. Prima ha fatto la commessa e un breve corso di crocerossina. Non pensa perciò neanche lontanamente che quell'invito a fare un giretto in macchina è una trapopla

I due si recano in un casolare di campagna dove avrebbero avuto rapporti sessuali. Dopo di che ecco arrivare Salvatore Ballatore, di 45 anni che bussa alla finestra del casolare. «Non farla vestire — avrebbe detto — adesso tocca a me». Maria Assunta si aggrappa disperatamente a Corrado, ma il «giovane gentile», il «giovane timido» è invece pronto a cedere il posto a don Salvatore.

Infine sarebbe la volta di Maurizio Guarnaccia, un giovane di appena 18 anni vicino di casa di Maria Assunta(figlio di un signorotto che commercia armi. Questo Maurizio si diverte spesso a prenderla in giro inventando storie di ragazzi che la vogliono conoscere salvo poi attribuire alla «sua mente malata» ogni cosa. Maria Assunta sta tornando a piedi in paese. Piange per quello che poco prima ha dovuto subire. Quando incontra Maurizio lo implora di portarla a casa. Ma lui ha ben altre intenzioni. Dapprima cerca di calmarla, poi le avrebbe detto: «Sei stata con gli altri, adesso lo devi fare con me». L'avrebbe violentata anche lui, in macchina. Infine l'avvertimento: «Non raccontarlo a nessuno perché quello (il Ballaltore *n.d.r.*) è della polizia».

Questa la storia di stupro entrata ieri nell'aula penale del Tribunale di Siracusa. Sono in molti a chiedersi come mai non non si sia saputo nulla per ben sei mesi. C'è stata subito una grande prova di solidarietà. Rappresentanti femminili dell'UDI, venuti anche da Catania, del Comitato 8 marzo, del Collettivo dei diritti civili, singole donne, studentesse, madri di famiglie, si sono mobilitate in massa per non far passare sotto silenzio il processo.

L'aula era piena di donne, fatto inconsueto per il Tribunale di Siracusa. Purtroppo è stato negato alle associazioni femminili il diritto a costituirsi parte civile con una motivazione chiaramente di retroguardia («manca il danno diretto e immediato») che ignora con un freddo linguaggio giuridico tutto lo slancio e l'impegno per la emancipazione e la liberazione della donna che è venuto da grandi masse femminili in questi anni. Ben oltre il fatto processuale, questa vicenda ha già comunque segnato due risultati di grande rilievo sociale: primo la determinazione di Maria Assunta di denunciare gli stupratori e di affrontare il clamore di un processo anziché tener nascosta la «vergogna»: secondo, la solidarietà di tante donne.

Salvo Baio

Successo di un lavoro teatrale di 25 giovani in Sardegna

«Attori nati» da un dramma

Nostro servizio

ORUNE — «Basta chin chisto sambene», basta con questo sangue: è il grido della figlia studentessa di un pastore morto ammazzato per vendetta, e che diventa «il messaggio di cambiamento» che 25 giovani di Orune stanno portando da un mese fra la gente, nelle piazze di numerosi centri barbaricini e non con il dramma dialettale «In nome del padre», interamente «inventato», scritto, recitato e sceneggiato da loro.

Un altro messaggio che si intreccia doverosamente alla storia tragica di vendette e di lutti di questo paese è quel «madre state tranquilla io sperderà la stirpe di coloro che hanno ucciso mio padre», ancora una minaccia di vendetta, di «ritorno all'antico» recitata questa volta dal figlio pastore dell'ucciso.

Il successo è stato grandissimo. A Nuoro come a Sassari e nella stessa Orune, un intrico di strade strette e di case che dall'alto del costoni ventosi di Currelai, del colle Sant'Andrea domina «l'orrida» vallata di Marrei che con le sue forre e dirupi si apre tra i territori di Orune e di Nuoro. «Ad Orune ho visto donne che non uscivano di casa da 20 anni che si sono ritrovate nella calma oppressa, in Maria, la moglie dell'ucciso, padrona solo di essere zittita e di badare alla casa e tanti ragazzi e ragazze che si sono ritrovati in Lucia, che parla di cooperative e legge *l'Espresso* e si ribella a consuetudini arcaiche».

Così dice Pina Campana, presidente della cooperativa «Antonio Pigliaru», che ha messo in scena «In nome del padre», laureata in scienze politiche assunta con la «285» all'archivio comunale.

Le ragioni del successo? Certo nel fatto che la gente può leggere la propria storia in un dramma che esce direttamente dalla realtà di Orune ma anche nella straordinaria bravura dei giovani protagonisti, alcuni «attori nati» che nelle espressioni verbali e nella splendida gestualità ripercorrono moduli comportamentali tipici della società barbaricina. Ma non solo: c'è il fatto clamoroso che è la prima volta che in un Comune dell'interno un gruppo di giovani si organizzi spontaneamente e decida in una forma così impegnativa di porre una svolta secca alla «cultura del bar» alla disperazione di centinata di giovani che in questi centri altro non hanno se non la «bettola».

Hanno dimostrato che «è possibile offrire immagini diverse della propria terra, cominciando nel concreto a cambiarla, che c'è tanta potenzialità per trasformare radicalmente questa società con i suoi malesseri atavici e le sue nuove contraddizioni», come dice Pietro Pala sindaco uscente, comunista. Ecco forse non è un caso che proprio qui ad Orune sia sorta una iniziativa del genere e non soltanto perché la giunta di sinistra PCI-PSI-PRI che per la prima volta ha amministrato il comune, ha stanziato 3 milioni di lire per sostenere il gruppo Antonio Pigliaru.

A parlare con la gente, con gli amministratori si scopre che il nuovo ha camminato faticosamente anche in tanti altri pezzetti importanti della società orunese. Ad Orune, dove per antonomasia il pastore è solitario ed individualista, per iniziativa dell'amministrazione comunale è stata formata una cooperativa che raccoglie 180 pastori e 30 mila capi di bestiame: potranno trasformare con un piano di sviluppo il territorio comunale «un fatto culturale di straordinaria importanza» come sottolinea Pietro Pala, «che modifica i rapporti individuali schematizzati da consuetudini secolari e getta basi per uno sviluppo complessivo della comunità».

Si è dato lavoro a centinaia di giovani disoccupati anche essi riuniti in cooperativa per la valorizzazione dei sughereti e per il rimboschimento. Ma ad Orune non ci si è limitati a ciò: c'è una linea precisa di intervento che è partita dal '75 «per aggregare quanto più è possibile i giovani». E' così che si sono dati ogni anno 3 milioni di lire alla società sportiva che grazie a ciò arrivata in prima categoria è stato appaltato l'ampliamento della palestra comunale e il campo sportivo.

Carmina Conte